***LC 10, 25-37***

**Corresponsabili della sorte di ogni uomo che giace sul ciglio della strada. Chiesa che se ne fa carico e paga di persona.**

**Preghiera di invocazione**

*La Parola è il Fuoco, riscaldaci Spirito Santo*

*La Parola è il Vento, portaci con Te, Spirito Santo*

*La Parola è l’Acqua, dissetaci Spirito Santo*

*La Parola è l’Amore, facci Chiesa, Spirito Santo*

*Amen*

**Dal Vangelo secondo Luca**

Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

**Contesto del brano evangelico**

La parabola del buon Samaritano è inquadrata dentro una cornice, il dialogo fra un dottore della Legge e Gesù (cfr. 10,25-29.36-37). V’è anzitutto un’ostilità nascosta da parte del dottore della Legge. Gesù lo ignora ma non i lettori, informati dal narratore a proposito delle intenzioni dell’uomo: il dottore si reca da Gesù per metterlo alla prova e benché ponga una domanda colma di profondità e di intelligenza, non è mosso da intenzioni sincere.

Secondo lo stile rabbinico si risponde ad una domanda con un’altra domanda: in questo modo Gesù provoca il dottore della Legge esattamente sul terreno di sua competenza e all’uomo non sembra vero di poter rispondere prontamente. Il dottore della Legge compie un singolare accostamento: da una parte ricorda l’amore di Dio (citando Dt 6,5), dall’altra pone l’accento sull’amore per il prossimo (citando Lv 19,18). La forte insistenza sulla totalità della dedizione a Dio (tutto il cuore, tutta l’anima, tutta la forza, tutta la mente) è impressionante. Scopo del dottore della Legge era mettere alla prova Gesù. Di fatto il lettore è obbligato ad osservare che Gesù, pur ignorando le intenzioni del suo interlocutore, non solo non è caduto nella trappola ma, per mezzo della sua domanda, ha operato una vera e propria inversione dei ruoli. Ad essere messo alla prova è stato proprio il dottore della Legge, con un evidente effetto ironico. E per quanto l’uomo abbia dato prova di una notevole perizia, da interrogante è passato ad essere interrogato. A fronte dell’accostamento fra amore di Dio e del prossimo, Gesù tira le conseguenze: «Fa’ questo e vivrai»! (10,29). Ma la nuova domanda del dottore della Legge («E chi è mio prossimo»?) obbliga Gesù a cambiare strategia. Da una parte Gesù non può sottrarsi a rispondere, dall’altra deve cambiare stile. Non può offrire una definizione (del tipo: il prossimo è il fratello!); racconta invece una parabola, cioè una storia fittizia che per sua natura coinvolge l’ascoltatore e lo obbliga a tirare le conclusioni secondo la logica espressa dalla parabola stessa

**Lectio**

Al cuore dell’interpretazione di questa parabola v’è la figura del Samaritano. Protagonista del racconto fittizio è un uomo, un uomo qualunque, senza nome né identità. Appena è assalito dai briganti è spogliato delle sue vesti. Il vestito è un forte segno di riconoscimento sociale, sicché spogliare una persona non è solo umiliarla, ma è privarla di qualsiasi segno di appartenenza, cioè dell’identità. A fronte della violenza dei briganti verso il viandante, scatta nel lettore un duplice sentimento: una chiara antipatia per i banditi e una profonda empatia nei confronti del ferito. Ma il narratore ha fatto sorgere pure un altro effetto: una tensione narrativa nella forma dell’attesa per la sorte del ferito, cioè un meccanismo di identificazione col povero malcapitato. Sulla strada che scende da Gerusalemme a Gerico camminano un sacerdote e un levita. Luca raddoppia i personaggi, dando vita a due tipi perfettamente identici. Fra il viandante ferito e il sacerdote si instaura una sorta di solidarietà legata alla condivisione puramente casuale di una stessa esperienza: ambedue sono in cammino e percorrono la medesima strada. Il lettore si aspetta un’azione: ora, finalmente, avverrà, quanto deve avvenire! Ma così non è. Frustrando l’attesa, la suspense si trasforma in sorpresa: il sacerdote passa accanto al ferito e lo supera, senza prendersi cura di lui. Il levita poi fa esattamente la stessa cosa, a spese del ferito, il quale vede sfumare per ben due volte la possibilità di un soccorso. A proposito dei motivi che hanno spinto sacerdote e levita a quella scelta si sono versati i classici fiumi d’inchiostro: il sangue li renderebbe impuri (essi però non stanno andando a Gerusalemme per il culto ma scendono verso Gerico); lo sconosciuto malcapitato non dovrebbe essere annoverato nella categoria del “prossimo” (secondo una stretta interpretazione di Lv 19,18); il viandante era morto o stava per morire (i sacerdoti non possono toccare i morti secondo Lv 21,1-4). E tuttavia ogni ragione accampata non tiene di fronte all’urgenza della situazione. A questo punto c’è un’ulteriore sorpresa. I testi giudaici usano nominare tre categorie di persone: sacerdoti, leviti e Israeliti. L’uditore attende che dopo il sacerdote e il levita giunga presso il ferito un Israelita; e invece si presenta un Samaritano. Che fra Giudei e Samaritani non corresse buon sangue è cosa nota (cfr. Gv 4,9). Considerando un poco il contesto lucano lo stupore aumenta ancor più: quando infatti Luca informa che Gesù «ha fatto duro il suo volto» (9,51) e si 4 è diretto decisamente verso la città santa, la prima tappa del viaggio è stato un villaggio di Samaritani. Essi però non lo hanno ricevuto perché era in cammino verso Gerusalemme (cfr. 9,52-53). Ebbene: nonostante sia stato rifiutato dai Samaritani, Gesù sceglie come eroe della sua parabola proprio un Samaritano! Gesù caratterizza la reazione del Samaritano per mezzo di un verbo davvero singolare (10,33): egli «è preso da compassione» (il verbo greco utilizza una radice che richiama le viscere, cioè i sentimenti più profondi). In Luca il verbo caratterizza l’intensa emozione di Gesù di fronte alla donna vedova che ha perso il suo unico figlio (cfr. 7,13); inoltre l’evangelista utilizza lo stesso verbo per esprimere lo slancio del padre allorché vede il figlio prodigo che si sta avvicinando (cfr. 15,20). L’olio e il vino versati sulle ferite del povero malcapitato sono i medicamenti dell’epoca. Scrive Ippocrate: «Dopo aver immerso le foglie di aro nel vino e nell’olio si applicano sulla ferita tenendole strette con una benda». I due denari, che il Samaritano ha sborsato al locandiere in favore del ferito incontrato per caso sulla sua strada, erano sufficienti per alloggiare nell’albergo (allora una specie di ospedale) almeno due settimane. In conclusione: questa lettura mostra la differenza fra il Samaritano che si prende cura del malcapitato ferito e il sacerdote con il levita che invece passano oltre. Questa lettura non è scorretta: tutti gli elementi contestuali citati sono veri e concorrono ad un’interpretazione che pone in luce il funzionamento della parabola. Tuttavia rimane irrisolta una questione. Nel momento in cui si intende passare dal racconto fittizio alla vita cristiana, si vuole cioè istituire un ponte fra la parabola e l’esperienza credente, il rischio è quello del moralismo. Il Samaritano è l’esempio della carità e così debbono comportarsi i discepoli del Signore! Ma, ci si chiede, come è possibile comportarsi allo stesso modo? In base a che cosa è possibile fare lo stesso? Ecco la lettura moralistica: si enuncia un valore e poi si dice: “fa’ così”! Ci chiediamo: da quale punto di vista Gesù ha raccontato la parabola? Forse dal punto di vista del Samaritano? Certamente no: solo alla fine (cfr. 10,36- 37) v’è il passaggio. Il punto di vista dal quale Gesù ha raccontato la parabola è quello del ferito. In altre parole: tutto avviene secondo gli occhi del ferito. La parabola, cioè, non punta all’esemplarità del Samaritano ma cerca di fare entrare l’ascoltatore (e il lettore) nella pelle del ferito, nell’esperienza traumatica di quest’uomo senza volto e senza nome. Alcuni segnali indicano che la strategia è proprio questa. Primo segnale: l’uomo aggredito dai briganti non ha identità, è senza un nome e senza una qualifica, è cioè un membro dell’umanità; un’identità così aperta non può che facilitare l’identificazione con il lettore. Secondo segnale: il sacerdote e il levita vedono il ferito e passano oltre senza fermarsi. Perché? Il narratore non dice una sola ragione. Perché questo silenzio? Perché il punto di vista è quello del ferito e il racconto rivela solo ciò che questi può sapere. Il ferito constata solo che il sacerdote e il levita (riconoscibili dal loro abito) non si prendono cura di lui. Il ferito fa solo questa amara constatazione senza poterla spiegare, in quanto è una vittima! Terzo segnale: la parabola abbonda di particolari solo nel momento in cui il viandante ne può disporre. E quell’uomo sa bene che cosa gli ha fatto il Samaritano; i dettagli sono precisi: olio e vino sulle ferite, giumento, locanda, denaro. In breve: il lettore vede con gli occhi del ferito. Quarto segnale: la domanda finale posta da Gesù al dottore della Legge: «Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?» (10,36), è la chiave per capire da che punto di vista la parabola sia narrata. Essa infatti interroga sull’identità del prossimo non più a partire dal donatore (questa era la prospettiva del dottore della Legge), ma a partire dal beneficiario. A partire dalla misera situazione di una vittima si decide lo statuto del prossimo, non da una definizione teorica. Per permettere al lettore di capire il capovolgimento dell’interrogativo relativo al prossimo c’era bisogno di un racconto che facesse entrare il lettore nella pelle di un essere umano in quella condizione disperata. È il punto di vista adottato da Gesù che provoca nel lettore il capovolgimento di prospettiva; alla fine egli non può che rispondere, come il dottore della Legge, ciò che è evidente: quando sono posto in una condizione di indigenza, qualunque sia la mia identità, aspetto che un altro si riconosca prossimo per me.

**Meditatio**

Al centro di questa parabola sta l’esperienza della salvezza. Tutti siamo feriti ma insieme soccorsi e salvati. In altre parole: noi viviamo e amiamo perché siamo soccorsi, amati e salvati dal Signore. A ben riflettere è questa la grande esperienza del popolo d’Israele raccontata dall’Esodo. Un popolo ferito, schiavo del faraone in Egitto, è liberato da Dio che interviene in suo favore; poi, in quarant’anni di deserto quel popolo apprende a servire il Signore. Sicché il passaggio non è tanto dalla schiavitù alla libertà, ma dalla schiavitù del faraone al servizio di Dio e questo è il nome della libertà. È pure la dinamica battesimale: si muore al peccato e si risorge alla vita nuova ed eterna, la vita di grazia. Noi siamo una comunità cristiana che sperimenta e celebra sempre questo mistero: la salvezza che Dio ha operato. Nella liturgia e nei sacramenti noi celebriamo la salvezza e ritorniamo sempre a quel fuoco incandescente che è la Pasqua di Gesù, il mistero della sua morte e risurrezione. Guai se la liturgia fosse solo istruzione morale! Guai se si trasformasse in pura socializzazione! Noi celebriamo la salvezza e facciamo esperienza viva dell’opera di Dio oggi, qui ed ora, per noi. Se non percepisci sulle tue ferite la dolcezza dell’olio che lenisce il dolore, se non senti che il vino ti sutura le piaghe, se non cogli l’abbraccio di colui che ti fa salire sul suo giumento, se non scorgi le viscere di misericordia di Gesù che ancora si piega su di te e ti risolleva, qual è la tua esperienza di fede? Se non riconosci che Dio proprio così ti ama, che cosa racconti? Se una comunità non sperimenta anzitutto il mistero della prossimità di Dio nella sua vita, si trasforma in un’azienda dove tutto è ben organizzato ma non c’è un’anima. Quale parola di speranza possiamo dire e possiamo dare a chi bussa alla nostra porta se non abbiamo questa esperienza viva di Dio? Evangelizzare è far sì che altri sperimentino l’amore di Gesù. Proprio perché abbiamo provato che cosa significa incontrare il Signore possiamo dare la nostra testimonianza affinché altri vivano la medesima esperienza. Noi cristiani possiamo condurre fino alla soglia: poi l’incontro con il Signore resta un mistero che riguarda ciascuno nel profondo del suo cuore. La misericordia sgorga da qui. Solo chi ha fatto sulla propria pelle l’esperienza di essere un ferito soccorso può diventare un samaritano. Una volta entrato nella pelle di quell’uomo si comprende che cosa sia essere abbandonato e salvato, dunque si capisce che cosa significhi farsi prossimo. Oggi noi dobbiamo ritrovare le ragioni più profonde della carità: non basta l’appello all’esemplarità del Samaritano; è necessario avere buone ragioni per una vita così. Solo una forte, decisa, radicale esperienza di fede fornisce ragioni plausibili e convincenti.

**Domande per la riflessione**

* Ho mai accettato nella tua vita di essere nelle condizioni del viandante?
* Quante volte ho “messo alla prova” Gesù , facendo appello alla mia bella religiosità fatta di dogmi, morale e poca misericordia?
* Chi è Gesù secondo me, il Samaritano o il viandante ferito? E perché?

**Preghiera conclusiva**

*Signore Gesù,*

*l’argomento era di quelli che appassionano*

*e vogliono risposte serie*

*e tu non hai deluso le attese.*

*La vita eterna, vita che vale e non conosce tramonto:*

*già su questa terra o solo nell’aldilà?*

*Una conquista o un dono?*

*La strada indicata ricordava il comandamento.*

*Signore Gesù,*

*tu, il Dio nascosto, il Servo rifiutato e deriso,*

*il Samaritano aborrito,*

*tu ancora percorri le nostre strade*

*disseminate di uomini, semplicemente uomini,*

*calpestati, usati e gettati via come un panno immondo,*

*in attesa che noi,*

*feriti e risanati, discepoli inutili del tuo Vangelo,*

*impariamo finalmente da te,*

*e da una schiera innumerevole di santi,*

*a farci prossimo*

*perché questa è la vita che conta,*

*vita eterna già ora e per sempre*

*Amen*

*Daniele Nunzio Chezzi*